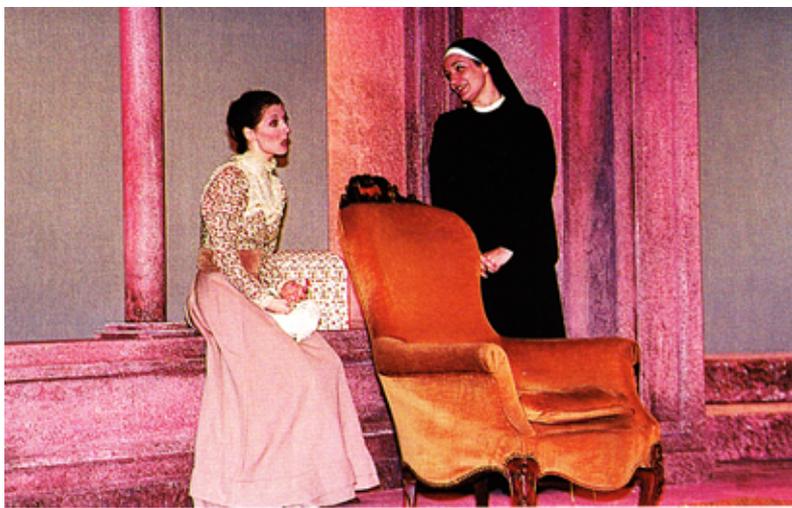


Anno XVI - N. 165 - Ottobre 2002 - € 10,50

l'opera

mensile per il mondo del melodramma





Baveno: Il Festival Giordano si è concluso con una riuscitissima serata in cui si è eseguita l'opera *Mese Mariano* e, nella seconda parte, si è tenuto un elegantissimo recital in cui si sono fuse musica e poesia; premiata Renata Scotto

Patrizia Ciofi, protagonista di *Mese Mariano* a Baveno (Foto Toriati)

La dodicesima notte no... Shakespeare e l'Epifania (vedremo perché) non c'entrano. O meglio una vera epifania è stata la serata conclusiva del quinto Festival Umberto

Giordano a Baveno, ultima di dodici.

Il Festival voluto dall'editrice di Giordano, casa musicale Sonzogno, e dalla sua dinamica titolare, Nandi Ostali, sembra più che mai vitale. Eppure organizzarlo e dargli nutrimento in un centro piccolo, anche se brillante, quale è Baveno, ha del miracoloso. C'entrano la passione della direttrice artistica Nandi Ostali, dei suoi collaboratori guidati da Alberto Smeraldi, presidente della Polifonica Ambrosiana, e del sindaco Paolo Marchioni con gli assessori Bernareggi, Tamburini e Cristina, con l'appoggio di una schiera di enti indigeni ed esotici. Ma è pur sempre un compito difficile, come succede quando si vuol mantenere alto l'interesse artistico.

Nella stagione dell'anno scorso l'attrattiva maggiore del festival era *Il re*, l'ultima opera musicata da Giordano, ma non certo lavoro minore sebbene sia un atto unico; è un elegante, pungente gioco di un compositore che sente il secolo e i suoi dolci veleni, e che sa giocare senza rinunciare alla sua vena ben nota.

Un'autentica rarità quasi sparita, sebbene l'avesse diretta Toscanini nel 1929 nell'ultima fase del decennio d'oro alla Scala. Riprenderla contribuisce a chiarire la rilettura del cosiddetto repertorio verista, già tanto osteggiato soprattutto da chi lo conosceva male. L'eco degli scritti mordenti di Gianandrea Gavazzeni sono ancora vicini (cercarli nel volume *Umberto Giordano*, stampato da Sonzogno nel 1968; che alcuni degli antichi spregiatori oggi vantano di aver scoperto quelle opere è abbastanza divertente).

Il festival, dunque, esplora il Giordano meno noto e aspettiamo, ad esempio, *Siberia* o, agli antipodi, *Giove a Pompei* scritta a quattro mani con Alberto Franchetti. Quest'anno è toccato a *Mese mariano* (1910), atto unico da Salvatore Di Giacomo e dal suo dramma, riversato da lui stesso in libretto, e tratto a sua volta dal suo racconto *Senza vederlo*, dove però la vicenda commovente si svolge più stringata e asciutta. La musica di Giordano trova i momenti migliori dove si costruisce su forme di origine classica più che nelle parti espansi-

Il Novecento e i suoi dolci veleni

ve in cerca di sapore mediterraneo. Giordano aveva ben sfruttato quella parte nobile della sua formazione già nello *Chénier*, o in *Madame Sans-Gêne*, e tanto peggio per chi non se ne era accorto. Era il Giordano che ascoltava in San Francesco da Paola le improvvisazioni all'organo, singolari e dal colore ardito, del mio maestro Alessandro Riboli.

Tra le epifanie della serata potremmo mettere anche Francesco Maria Colombo sul podio, con il suo gesto chiaro, dal braccio sinistro indipendente, abile nel fondere all'orchestra dei «Pomeriggi Musicali» le voci quasi tutte femminili (un anticipo del Puccini di *Suor Angelica*?): svetta Patrizia Ciofi, con Carla Regina, Massimo Pagano, Maria José Lo Monaco, Patrizia Zanardi, Svetlana Ignatovich e il coro bavenese di voci bianche della Scuola «Fogazzaro», preparato da Fausto Felice. Regia, scene e costumi semplici e abili di Sebastiano Romano.

Poi, l'epifania dell'eleganza. Non so precisamente chi abbia inventato la seconda parte della serata, *Salotto Novecento, narrazioni poetiche da Gozzano ai Crepuscolari*, recitate da Edoardo Siravo e Annamaria Malipiero, intercalate da liriche francesi di Giordano, Leoncavallo, Tosti, cantate da Svetlana Ignatovich, Maria José lo Monaco, Patrizia Zanardi, Carla Regina, dirette ancora da un Colombo che sicuramente godeva ad immergere voci e strumenti in un clima di morbidezze per *Carillons de Noël* di Giordano, *La chanson des yeux* e *Sérénade française* di Leoncavallo, con la sorpresa della musica di Silvio nei *Pagliacci* trasfigurata dal nuovo testo e dalla lingua, e *La chanson de l'adieu* di Tosti.

Ma ancor maggiore e più soave sorpresa l'accorgersi che queste musiche e le poesie di Gozzano e di Corazzini erano avvolte in luci varie e soffuse, e che dentro a quelle luci si muovevano, recitavano versi italiani e cantavano versi francesi signore elegantissime fasciate e accarezzate da stupendi abiti da sera, che altro non erano che i costumi disegnati da Romano per loro. Profumo di haute couture, l'arte che tramuta un seno in décolté. Più che un profumo (francese, se volete, ma distillato da un italiano anzi da due) un sogno, e in quel sogno le liriche sembravano chiamare un signore del primo Novecento parigino, il compositore, direttore, cantante, critico Reynaldo Hahn, astro dei salotti, amico di Marcel Proust.

Poi è entrata, in pizzo nero, Renata Scotto, e ha intonato con la più sfumata delle arti salottiere, «Si mes vers avaient des ailes», la più famosa e forse la più charmante tra le liriche di Hahn.

Alla Scotto, come a Renata Tebaldi, andavano i premi, quello di Casa Sonzogno e quello speciale con le chiavi d'oro della città di Baveno.

Premiazione, discorsi. Nemmeno quelli hanno dissolto l'incanto. Tutto sembrava voler glorificare il verso di Gozzano appena udito, «Donna, mistero senza fine, bello». E perché non vedervi anche un omaggio alla padrona di casa, alla dinamica, luminosa Nandi?

Alfredo Mandelli